

*Avvertenza: Questa è una versione notevolmente ampliata (v. l'Appendice) del testo che verrà pubblicato nel dicembre 2007 negli Atti del "8th International Conference on Late and Vulgar Latin (Oxford, September 2006)", a pp. 548-558 del volume curato da Roger Wright.*

Marinella Lórinzi (Università di Cagliari)

## **Ideologia linguistica e fondamenti di storia della lingua sarda**

*In memoriam Josephi Herman*

0. Tutti i linguisti che si occupano di lingua sarda dalla metà del Novecento in poi, possono e devono considerarsi, correttamente e onestamente, discepoli di Max Leopold Wagner (1880 - 1962). Per chiunque si volesse iniziare alla linguistica sarda, lo studio delle opere di Wagner è fondamentale e formativo. In particolare, è fondamentale e formativa *La lingua sarda. Storia spirito e forma* (Berna, Francke, 1951; riedizione a cura di Giulio Paulis, Nuoro, Ilisso, 1997; qui abbreviato *Storia*; si cita secondo la prima ed.). Lavoro di maturità, scritto in una prosa scorrevole e con un taglio anche divulgativo, essa è spesso per alcuni, soprattutto per chi opera al di fuori della Sardegna, l'unico riferimento bibliografico importante o uno dei pochi. Ad essa vanno affiancati, come altrettante opere di riferimento e di consultazione obbligatorie, la *Fonetica storica del sardo*, la cui edizione tedesca è del 1941, e il *Dizionario etimologico sardo (DES)*, 1960 - 1962 (con ristampe successive).

Come sappiamo ancora, in questi lavori di Wagner vengono avanzate e sviluppate alcune teorie di portata generale per la storiografia del sardo. Queste teorie non solo hanno fatto scuola ma sono diventate i pilastri che sostengono quasi tutta la storia della linguistica sarda successiva a Wagner e a lui ispirata. Per l'autorevolezza dello studioso che le ha formulate, il quale rimane un maestro indiscusso della fonetica, della dialettologia, della lessicografia e degli studi etimologici sardi, tali teorie, circondate dall'aura dell'infalibilità, non vengono quasi mai sottoposte a un riesame critico. A distanza di oltre mezzo secolo è tuttavia opportuno saggiarne l'effettiva validità e consistenza.

1. Nella prima parte di questo contributo ci riferiremo a una di queste teorie, individuata come particolarmente significativa, e la presenteremo

secondo *La storia della lingua sarda* e gli altri due lavori menzionati. Compiremo una verifica sulla coerenza logica della tesi, rimanendo rigorosamente all'interno del limite cronologico, bibliografico e testuale delle opere dello studioso tedesco. Ogni dato e ogni informazione che non risponde a queste restrizioni ma che riteniamo possa essere utile al lettore, sarà perciò riportato in nota. Per quanto riguarda la tesi wagneriana, riesamineremo le prove esibite per la sua dimostrazione e ripercorreremo le procedure argomentative. Prendendo le mosse dal testo wagneriano stesso, verranno evidenziati, certe volte, i passi che interessano di più ai fini di questa discussione:

*Storia*, p. 48: "[...] si può dire che la lingua dei documenti sardi antichi [= medioevali] è assai omogenea e che, ad ogni modo, l'originaria unità della lingua sarda vi si intravede [sic!] facilmente. Tuttavia una certa differenza fra il dialetto meridionale o campidanese e quello settentrionale o logudorese comincia ad abbozzarsi [...]"

*Storia*, p. 49: "abbiamo cercato di provare, nella nostra *H[istorische] L[autlehre des] S[ardischen]*, che le essenziali differenze fonetiche che oggi caratterizzano il campidanese di fronte al logudorese si devono appunto all'influsso toscano [...]"

(cfr. *Fonetica storica*, p. 225, par. 215: "Mentre la CdL ed il CSMB, provenienti dalla zona di Oristano, hanno sempre grafie con *b(b)* (fatta eccezione per il caso di *equa* accanto ad *eb-(b)a*, i documenti cagliaritani presentano sin dalle origini soltanto grafie italianeggianti ..."

p. 225, par. 216: " Per quel che riguarda la situazione attuale, troviamo *b(b)* in tutto il territorio logudorese, e così nell'Ogliastra sino a Perdas de Fogu compresa verso sud; anche nel Campidano di Milis la regola è *b(b)*, solo a Nurachi compare *akwa* accanto ad *abba*, mentre a Cabras si dice *akwa*, ma anche *ebba*."

p. 227, par. 218: "Per quanto riguarda gli esiti di *qu-* (*kw*), i testi in camp. a. del giudicato di Arborea, provenienti cioè da Oristano e dintorni, concordano, come si è visto, con quelli in log. a.; solo i documenti cagliaritani mostrano suoni che corrispondono a quelli attuali. Oggi nel Sud si dice *akwa*, *kwatt(u)ru*, *eg.wa*, *lingwa*, *angwiḍda*, e così in tutto il Campidano sino ad Oristano, mentre ad est le forme logudoresi arrivano generalmente sino a Perdas de Fogu compresa. Che un tempo, però, anche tutto il Sud avesse gli stessi esiti del Logudoro, mostrano alcuni vocaboli, che sono pronunciati nelle regioni meridionali sempre e ovunque con *b*; così anche nel Campidano si dice generalmente *battili*, *silibba*, *silimba* = *siliqua* ...")

Molto più avanti, in *Storia*, il riassunto della tesi:

*Storia*, p. 258: "Più importante però che sul lessico è l'influsso che il toscano antico ha

esercitato sulla fonetica del campidanese. Mentre i più antichi testi campidanesi [quali?] mostrano le stesse particolarità che si trovano nei documenti logudoresi e che sono ancora caratteristiche del log. (come ke-, ki-; qu- > b-, ecc.) le carte cagliaritanе [medievali] presentano già condizioni fonetiche che preludono alle attuali [...] Nella nostra *HLS* abbiamo dimostrato che queste innovazioni si sono operate durante il dominio pisano e che non sono che adattamenti al sistema fonetico toscano. E che esse sono partite dalla capitale."

Quali sono le condizioni politiche, sociali e linguistiche che hanno favorito questo profondo influsso strutturale e quando si può considerare che siano diventate determinanti? Il quadro storico generale, noto, è che l'ingerenza politica pisana in Sardegna, la quale da protettorato si trasforma in dominazione, si iscrive tra l'XI e la metà del XIV secolo. I più antichi documenti campidanesi sopravvissuti appartengono alla seconda metà dell'XI secolo.

Tuttavia, per dirla sempre con le parole di Wagner, è soltanto

*Storia*, p. 247: "dopo la conquista del giudicato di Cagliari per opera di Oberto di Massa (1256), [che] la civiltà italiana penetrò largamente e dominò nella capitale e nel bacino minerario di Iglesias." ❶

Perciò:

*Storia*, p. 52: "In Cagliari la lingua toscana era, nei secoli XIII e XIV, talmente diffusa che, come abbiamo detto [a pp. 48, 49, v. *supra*], intaccò fortemente il sardo della capitale e della pianura." ❷

Riassumendo, l'influsso toscano determinante agirebbe tra il XIII e il XIV secolo. Per logica conseguenza, le prime attestazioni del distacco fonetico del campidanese dall'originaria ed unitaria matrice sarda si dovrebbero iscrivere nel medesimo periodo e non prima. I più antichi documenti campidanesi, che sono anteriori e che risalgono alla seconda metà dell'XI secolo, dovrebbero perciò testimoniare l'assetto fonetico pretoscano. Andrebbe anche dimostrato, cosa che Wagner non fa, che il fenomeno sociolinguistico che avrebbe favorito l'interferenza fonologica sia un bilinguismo, anzi un mistilinguismo sardo-toscano esteso sia socialmente che funzionalmente. ❸

Dei due fenomeni fonetici principali evidenziati da Wagner (ke-, ki-; qu- > b-) ci soffermeremo su uno solo, sul secondo: l'evoluzione delle

labiovelari latine, che a parere di molti "costituisce uno dei tratti più distintivi del sardo" [Blasco Ferrer 2003: 202]. Come caso rappresentativo abbiamo scelto o, piuttosto, ci è stato imposto dalla documentazione medievale, quello di AQUA, parola appartenente al lessico fondamentale, il cui referente, l'elemento e il bene acquei, è dotato di valori vitali e sociali della massima importanza.

Vediamo, pertanto, se esistono prove di  $qu > b$  (ossia di  $b < K^w$ ) nella documentazione campidanese dei secoli XI - XIII. Ci interessano soprattutto i documenti del secolo XI, quando il toscano non dovrebbe ancora avere nessuna forza sociolinguistica per interferire profondamente nella struttura fonetica del sardo.

Il documento campidanese più antico è il privilegio del 1070 - 1080, ma forse già del 1066 - 1074 [Volpini 1986, p. 19, n. 48], che è il primo dei documenti pubblicati da Solmi nel 1905 [pp. 13 - 15]; in esso il giudice Torchitorio, sua moglie Bera e suo figlio Gostantini fanno una ricca donazione all'arcivescovado di Cagliari, consistente in persone di condizione semi-servile (*liberus de paniliu*) e in abitati rurali (ville, *billas*); in particolare, le ville vengono cedute insieme con i loro *fundamentus et saltus, AQUAS* [enfasi mia] *et padrus et domestias et semidas et binias* ("patrimoni di base delle comunità e campi incolti, acque e prati=pascoli e aziende rurali e campi coltivati e vigne"). ④ Tale documento ci è però giunto in una copia tarda del XV secolo, sebbene debitamente autenticata sull'originale *pergaminea vetustissima in lingua sardischa, cuius tenor talis est*. Tuttavia, non essendo un originale, è più prudente scartarlo ai fini del nostro discorso.

Prima di passare al pezzo forte, che è la carta marsigliese in caratteri greci (1081 - 1089), vale la pena di sottolineare che nelle carte volgari medievali del giudicato di Cagliari [Solmi 1905] riscontriamo sempre formule simili a quella di cui sopra, quando si indicano "acqua, acque" ed altri beni immobili. Questi documenti sono emanati complessivamente tra il 1140 - 1225, nel periodo in cui il toscano presumibilmente era già in condizioni di influire sul sardo campidanese (abbiamo evidenziato con lettere maiuscole la parola che ci interessa, col neretto le date dei documenti):

cum binias et domestias, cum saltu et AQUA, et omnia cantu apu pusti cussa domu

(doc. VI, anno **1140** cca.)

mi derunt piazza et terras et uinias et saltus et AQUAS (doc. X, a. **1190 - 1200**)

ki si cumenzat daba su bau ["guado; palude, terreno acquitrinoso", < VADUM] de terra alba dess'AQUA des passaris (doc. XI, a. **1215**, in cui *terra alba* e *aqua des passaris* saranno toponimi)

clompit ["arriva, giunge" < COMPLERE] ad su bau d'AQUA salsa (ibidem)

su monti d'AQUA friida (toponimo; ibidem)

plazzas et terras aradorias et binias et pumu ["(alberi da) frutta"] et saltus et semidas et AQUAS (doc. XIII, a. **1215**)

piazza et terras et binias et saltu et AQUA et semidas (doc. XIV, a. **1215**)

hominis et plaçça et terra et binia et saltu et semida et AQUA (ibidem)

terra et binia et plaçça, et pumu et saltu et AQUA (doc. XVII, a. **1217**)

et clompit ad s'AQUA des passaris de sanctu Jorgi, in bau de terra alba (doc. XIX, a. **1225**; cfr. *supra* doc. XI, a. 1215)

plazas et terras aradorias et saltu et AQUA (ibidem).

Gli excerpta sono stati tratti soltanto dai documenti originali. Non vi riscontriamo traccia di un'eventuale *abba*, constatazione già fatta in questi stessi termini da Guarnerio nel 1906 [p. 211, par. 56]: "Nessuna traccia di labializzazione." Siamo anzi autorizzati a supporre che il tipo di enumerazione dei beni immobili, le formule sintattico-lessicali contenenti la parola *aqua*, pertinenti a severi e aridi (in nessun caso "rozzi" [Blasco Ferrer 2003: 17/I] ) documenti con carattere e valore giuridici, siano stereotipati e tradizionali, dunque ancor più antichi.

Ma torniamo al secolo XI. Nella famosa carta sarda in caratteri greci del 1081 - 1089 [Cau 1999 b; Blasco 2003, I: 51 sgg.], conservata negli archivi dei monaci vittorini (ora presso le Archives départementales des Bouches-du-Rhône), ricorre per l'appunto lo stesso tipo di formula, coerentemente con lo stile ragionieristico di un atto (*renovatio*) che conferma una donazione precedente:

rigo 11: ε σαλτο εδ ακουα ε πτερα αρατορια  
 e salto ed akua e ttera aratoria

κη απω αβ αωα μια  
 ki apo ab aoa mia

Nello stesso documento, al rigo 12, è un toponimo contenente il sostantivo *akua*, toponimo che corrisponderebbe all'odierno *Gregori de Arriu* (< RIVUS), nome di luogo nelle vicinanze di Monserrato [Blasco 2003, I: 55]:

ησα δομεστια δε Γρ[εγορη] δε ακκουα  
 isa domestia de Gr[egori] de akkua

Come valutare questa duplice presenza di *akua* nella carta greca? Wagner, nella *Fonetica storica del sardo*, sosteneva con fermezza, come si è già accennato, che

"i documenti cagliaritani presentano sin dalle origini soltanto grafie italianeggianti: άκουα [ecc.]" (par. 215)

"la pronuncia *ákwa*, ecc. si sia sviluppata dapprima a Cagliari, ma [che] non sia quella originaria, bensì una imitazione dell[la pronuncia] italiana [,] sorta durante la dominazione pisana ..." (par. 218)

La stessa idea viene poi ripetuta nel *DES*, s.v. *abba*:

" [...] *abba*, che una volta è stata senza dubbio la forma di tutto il Campidano; *akwa* si deve a un compromesso con la forma italiana (*HLS*, §§ 215 e 218)."

Limitatamente ad AQUA e ai suoi contesti, la documentazione medievale campidanese, molto precoce, è stata da noi riproposta nella sua interezza. Tale documentazione era nota a Wagner (Solmi pubblica, infatti, nel 1905 e il saggio di Guarnerio è del 1906) e da lui era stata parzialmente utilizzata, ma non rivestì nessuna rilevanza particolare per

lo studioso tedesco dal momento che egli vi vedeva soltanto gli esiti del forte e decisivo influsso toscano da lui ipotizzato. Fungeva da controprova il fatto che l'influsso pisano si sarebbe esercitato soltanto sulle parole campidanesi aventi corrispettivi italiani (*acqua, aquila, quattro, cinque*, ecc.); così si spiegherebbe

"come mai termini del lessico contadino privi di corrispondente in italiano siano rimasti con la vecchia articolazione [bilabiale, cioè, con *b*]." [HLS, par. 218]

La serie lessematica del campidanesese su cui il toscano non avrebbe agito e non avrebbe potuto agire perché privo di corrispondenti coetimologici, contiene, tra le altre cose

*silibba - silimba* "carruba, baccello" < SILIQUA ⑤;  
*abriḍḍa - arbiḍḍa* "squilla marittima, cipolla di mare" < SQUILLA.

Ma la situazione moderna di questi vocaboli, facenti parte di un lessico periferico, è più complessa, come documenta lo stesso Wagner in base alle sue rilevazioni personali. Egli stesso fa notare (*Fonetica*, par. 218) che in campidanesese esistono ed esistevano anche le varianti con *kw*:

*silikwa - siβikkwa - síkkwa* "baccello; spicchio d'aglio o di arancia" (*Siliqua* per di più è anche toponimo, nome di un villaggio);  
*askwiḍḍa* (a questo proposito Wagner cita anche l'antico *su erriu de gutturu d'esquilla*, doc. XI, anno 1215 [Solmi 1905]).

Da dove provengono tali varianti fonetiche dal momento che non sono dovute all'interferenza da parte dell'italiano antico? Wagner non ne fornisce la risposta ma non esplicita nemmeno la domanda.

Poi c'è la serie:

*báttili* "panno che si mette sul cavallo, sull'asino" < QUACTIONĪLE;  
*párdula* "dolce al formaggio o alla ricotta; formaggella" < QUADRŪLA.

Per quanto riguarda la presenza, nei dialetti campidanesi, di *báttili* "coperta per cavallo, asino" e di *párdula* "tipo di dolce", concordiamo con Bolognesi - Heeringa [2005] che tali parole potrebbero considerarsi

prestiti culturali o tecnicismi, provenienti dai dialetti centrali. Non fanno comunque parte, nemmeno essi, del lessico fondamentale, al quale invece appartengono "acqua, quattro, cinque", e perciò il loro trattamento sia nella storia della lingua sia nel presente lavoro ha peculiarità non assimilabili a quelle del lessico di base.

Si aggiunga all'elenco delle attestazioni 'anomale', contraddicenti la teoria di Wagner qui discussa, la forma odierna *eγua* "cavalla", attestata quasi tale e quale già nelle carte volgari cagliaritano: *equas, egua* (doc. XIII di Solmi [1905], anno 1215), precedentemente al periodo in cui il catalano avrebbe, eventualmente, potuto interferire persino nelle *core structures* del sardo. Anche questo è un esempio noto a Wagner (*Fonetica*, par. 215; *DES*, s.v. *èbba*), ma ha per lui un valore probatorio irrilevante in quanto "il cagl[iaritano] e poi camp[idanese] gen[enerale] *eγua* ha subito l'influsso del cat[alano] *egua*" (*DES*), "per il Sud dev'essersi trattato di un adattamento al cat. *egua* (sp *yegua*)." [*Fonetica*, par. 218].

Al termine di questa prima parte del mio intervento vorrei formulare alcune considerazioni generali. Sono evidenti, a mio avviso, le incongruenze argomentative di Wagner, in cui il pregiudizio ideologico relativo alle migliori ed autentiche proprietà linguistiche delle zone centrali della Sardegna (pregiudizio, peraltro, di vecchia data, in quanto elaborato e maturato durante i suoi primi viaggi in Sardegna ⑥) confligge con l'attenta e fededeigna documentazione di fenomeni fonetici e dialettali. Pertanto le contraddizioni non si situano sul piano strettamente tecnico della rilevazione e dello studio fonetici o dialettologici, ma su quello ideologico, delle interpretazioni e della teoria precostituita, le quali, alla stregua di un letto di Procuste, distorcono i dati e il loro senso, la loro lettura 'naturale', cioè l'interpretazione più economica e più diretta. In secondo luogo, l'inadeguatezza e la debolezza della teoria secondo cui certe peculiarità fonetiche del campidanese si devono alla determinante interferenza del pisano (e poi del catalano), è dimostrabile anche solo all'interno dei lavori di Wagner, in base alla documentazione a lui accessibile, da lui utilizzata e in base ai dati da lui forniti. Non è affatto necessario ricorrere a controargomentazioni o a confutazioni ricavabili da documentazioni posteriori a Wagner, più ricche, o da metodologie più moderne o più sofisticate.

Da Wagner in poi gli studiosi si dichiarano però sostanzialmente d'accordo sul fatto che "l'esito sardo *qu > (b)b* [...] è proprio, almeno anticamente, di tutte le varietà dialettali sarde" [Paulis 1981: 35]. Pure Contini [1987, *Texte*: 68] è del parere che "L'aire de *b < QU- GU-* était au Moyen-Age beaucoup plus étendue qu'aujourd'hui et il n'est pas exclu qu'elle ait pu recouvrir la totalité de l'île. Parmi tous les anciens documents, seules le *Carte Volgari* et une *Charte* en caractères grecs, issues de la région de Cagliari, connaissent un traitement différent, dû probablement à une influence toscane." Anche da Virdis [2004: 54] si dovrebbe evincere che il fenomeno continua ancora ad essere valutato come "innovativo" (nel senso, certamente, di "non originario, non di trasmissione diretta dal latino"):

" i caratteri grammaticali e fonetici [della lingua dei documenti campidanesi antichi] mostrano una originalità, coetanea e indipendente, della variante meridionale rispetto alle altre varianti sarde, originalità che consiste in genere, ma non sempre né automaticamente, in dati di apertura innovativa: *acqua* e non *abba* fin dalla *Carta in caratteri greci* [...]."

La maggiore determinazione nel sostenere la tesi wagneriana l'ha dimostrata Antonio Sanna che, a sua volta, sarebbe diventato capostipite di una generazione di linguisti più giovani. La sua dispensa universitaria *L'antico campidanese (secc. X I- XVI). Corso di Linguistica Sarda, Università di Cagliari, Facoltà di Lettere, anno accademico 1960-61*, lavoro che oramai pochi possederanno, deriva dalla *Storia* di Wagner per quanto concerne la tesi qui discussa. Nella prima pagina della dispensa, Sanna è molto esplicito riguardo all'influsso toscano sul campidanese. Così inizia:

"Il Sardo fu in origine una lingua omogenea: gli stessi fenomeni caratteristici appaiono infatti in tutte le carte antiche, da qualunque area provengano. Tuttavia forse fin dal periodo stesso della romanizzazione si erano andate precisando delle differenziazioni areali [...]."

Qualche rigo più avanti il ragionamento continua in riferimento al periodo medioevale:

"Differenze notevoli cominciano ad apparire nel medioevo - per quanto possiamo sapere - quando appaiono i primi documenti del sardo e a questa differenziazione contribuirono gli influssi delle lingue di maggiore prestigio dei dominatori pisani e

genovesi, prima; catalani e spagnoli in seguito."

Infatti, risalirebbero al periodo della dominazione pisana - prosegue Sanna -

"due fenomeni importanti che più di tutti contribuiscono a creare la differenziazione fra campidanese e logudorese-nuorese: la scomparsa dell'esito *b(b)* da *qu- gu-* e l'adozione delle palatalizzazioni di *ki- gi-*, *ke- ge-* secondo il modulo toscano. Infatti mentre tutto il sardo dice *abba* da *aqua*, *limba* da *lingua*, *kelu* da *coelu*, *kena* da *coena*, il campidanese, che all'origine partecipava di questi fenomeni con tutta l'area sarda, ha adottato gli esiti toscani: *aqua*, *lingua*, *celu*, *cena*."

La teoria acquisisce dunque i toni certi del dogma. "[in QUATTUOR, AQUA, ANGUILLA, LINGUA, le labiovelari] in sardo hanno come esito *b(b)* [...] *báttoro*, *ábba*, *ambídda* e *límba* [...]. Differente, tuttavia, è la situazione offerta dal campidanese, ove si registrano degli esiti di tipo italiano che si sono affermati durante la dominazione pisana [... *kwatturu*, *kwattru*, *akwa*, *angwidđa*, *língwa*]. Anche in questa varietà, va però precisato, vi è traccia degli esiti più antichi in parole del lessico rustico che non avevano corrispondenze in toscano, per es. in *silíbbu* "carruba", che proviene dal lat. *SILIQUA(M)*." [Lupinu 2007: 12].

La nostra analisi mira a sostenere, per puro ribaltamento della precedente tesi - insostenibile anche alla luce dei dati allora noti -, il mantenimento, in campidanese, delle [*k<sup>w</sup>*, *g<sup>w</sup>*] originarie latine nel settore di certe classi lessematiche fondamentali. A tale scopo è sufficiente ricorrere alla storia documentata di parole appartenenti al lessico di base, la cui etimologia è semplice, trasparente, accertata e incontrovertibile: *AQUA* ne è uno degli elementi più rilevanti e più rappresentativi. Lat. *aqua* fa parte non soltanto dei circa 500 vocaboli a diffusione panromanza, così come selezionati in base al *REW* di Meyer-Lübke, ma è stata inclusa, per la sua importanza semantica e strutturale, anche nell'elenco delle 145 unità lessematiche panromanze studiate dall'équipe romena di *Vocabularul reprezentativ al limbilor romanice* (Bucarest 1988). *AQUA* veicola, inoltre, non solo profondi valori economici e giuridici [Lobrano 2004], ma anche simbolici e sacrali. Anche questi contribuiscono a garantire la sua stabilità fonetico-semantica e la sua durata all'interno di un sistema linguistico. Per la sua fondamentale importanza referenziale e semantica (principio vitale, fecondante e sacralizzante [Bethemont 2003]), e per la fortunata ma non casuale circostanza della sua precoce attestazione nel

sardo campidanese, AQUA è stata da noi scelta, in questa comunicazione, come parola simbolo. ⑦

Le forti contraddizioni teoretiche che a nostro avviso sono contenute nei lavori di Wagner, non sono state mai messe in evidenza a chiare lettere, citazioni alla mano. Anzi, secondo quel processo psico-cognitivo che viene indicato come "pensiero selettivo" (*selective thinking*), vale a dire la predisposizione alla ricerca e all'utilizzo delle sole prove che confermino le teorie o i pregiudizi (*confirmation bias*) [Carroll 2005 e bibliografia], tali contraddizioni sono state ulteriormente sostenute con prove linguistico-filologiche, a nostro avviso altrettanto vulnerabili.

2. Da qualche tempo è in atto, nella linguistica sarda, una disputa alquanto vivace in cui è implicato anche il problema della presunta evoluzione pansarda di [k<sup>w</sup>] latina in [b] [Lupinu 2004]. Dal 1990 in poi è stato dato molto risalto ad una ipotesi interpretativa legata all'iscrizione su di un cippo miliare romano, cippo ritrovato nel Sud della Sardegna, nell'area di Nora. Si tratta dell'epigrafe n. 741 in *Ephemeris*. Scoperto agli inizi del 1885 [Fiorelli 1885], tale reperto archeologico è stato datato alla metà del IV secolo d. C. (tra il 337 - 361, essendo imperatore Costanzo II: nell'iscrizione si allude, appunto, a lavori eseguiti sotto tale imperatore). Riproduco l'iscrizione secondo Fiorelli [1885: 93]. Dal commento otto-novecentesco in *Ephemeris* risulta di nuovo che l'iscrizione era incisa *litteris rudibus*. La forma irregolare dei margini potrebbe far presumere che il supporto lapideo fosse danneggiato e che dunque l'iscrizione possa essere mutila e deturpata nella parte inferiore. Questa possibile caratteristica non è stata ipotizzata e messa in conto dai linguisti che ne hanno discusso. ⑧

M. VII  
 D. N.  
 FLA · IVLIO  
 CONSTAN  
 5 TIOVICTO  
 RI SEMPER  
 AVG D·P·P·  
 CURANTE  
 FLA · AMA  
 10 CHIOV· P·  
 P·P· SARD·  
**B·QVED· A**  
**NORAQVI**  
**ZA·**

Nel 1885, dopo il suo ritrovamento, gli ultimi righe (qui in neretto) *sarebbero stati interpretati come*

"... biam qu[a]e ducit a Nora Quizam" ("12 seq. intellegendi sunt ut Vivanetio placuerat b(iam) qu(a)e d(ucit) a Nora Quiza(m), quod corruptum est ex Bitia." [*Ephemeris* cit., p. 181]) ⑨

In altri tre cippi miliari romani della medesima zona, epigraficamente meno problematici, il nome della città di Bitia non è mai all'accusativo (o restituito all'accusativo) e le formule che ci interessano così recitano:

... vi/am quae a Nora / ducit Bitiae [*CIL* X/1, n. 7996; risalente al 224 d.C.; cippo rinvenuto vicino a Cala d'Ostia]

... viam quae du/cit a Nora Bitiae / [*CIL* X/1, n. 7997, risalente al 248 d.C.; formula identica a quella del n. 739 di *Ephemeris*, risalente sempre al 248 d.C.]

Forniamo ora qualche notizia fondamentale a proposito di Bitia/Bithia, che non mettiamo in nota in quanto l'argomento è strettamente pertinente. Ci troviamo, geograficamente, nell'area sud-occidentale della Sardegna (si veda la cartina allegata, tratta da *I Fenici*, dir. Sabatino Moscati, Milano, Bompiani, 1988, p. 211). Città fenicia, punica e poi romana, dotata di porto (*Bithia portus* e *Bithia oppidum* in Tolomeo [Meloni 1995], in punico *Byten / Bitan*, in greco Βίθια), Bitia sorge probabilmente nella seconda metà del VII secolo a. C., in un'area abitata

già anteriormente da popolazioni indigene [Ciccione 2001: 34]. Plinio il Vecchio definì *celeberrimi* i suoi abitanti, da lui indicati col nome di *vitenses* [Mastino 2005: 204, 237]. Il periodo romano ci interessa in modo particolare, in quanto, come già detto, la nostra iscrizione è del IV secolo. Pertanto cippo e relativa scritta sono approssimativamente coevi all'*Itinerarium Antonini* (III - IV secolo). Lo storico cagliaritano Piero Meloni [1953], specialista in storia romana, ha comparato le notizie sulla rete viaria della Sardegna ricavabili dall'*Itinerario* con quelle dei miliari ritrovati - questo appena riprodotto ed altri - ed ha fornito letture, indicazioni ed ipotesi a noi utili.

L'*Itinerario antoniniano* non menziona la **strada interna Karalibus Sulcis** (che conduceva da Cagliari a Sant'Antioco - per usare i nomi moderni - passando per l'entroterra), "un silenzio [...] inspiegabile trattandosi di strade indubbiamente praticate all'epoca dell'*Itinerario*". A tale arteria corrispondono, invece, le iscrizioni *Karalibus Sulcis* dei miliari rinvenuti [Meloni 1953: 21, 22], certamente più aderenti alle necessità pratiche locali.

Riguardo alla **strada costiera sud-occidentale**, lungo la quale si giungeva anche a Bitia, l'*Itinerario antoniniano* ci fornisce indicazioni spezzettate, per segmenti: *a Caralis Nura, a Sulcis Nura*; non registra *Bitia*. I miliari che menzionano Nora e che sono rispondenti a criteri organizzativi e percettivi dell'area, prendono, invece, come punto di partenza Nora stessa: *a Nora Carales* (cca 22 miglia), *a Nora Bitiae* (6 - 7 miglia fino a Bitia, partendo dal punto dove sono stati rinvenuti tali miliari). I miliari relativi al troncone stradale Nora - Bitia attestano "una cura particolare della viabilità tra Nora e Bithia" [Mastino 2005: 239]. In entrambi i tipi di documentazione (nell'*Itinerario* e nelle epigrafi) l'attenzione è focalizzata su Nora, nel senso che i tronconi segnalati convergono su questa città. Ed eccone in riassunto la spiegazione fornita da Meloni, arricchita con altre precisazioni. E' noto che secondo la tradizione registrata in Pausania (X, 17, 4), Nora (Nogar in punico) era l'abitato più antico dell'isola; sotto i Cartaginesi tale insediamento diventò il porto meridionale più importante, facilmente raggiungibile dalle coste africane. Le informazioni presenti nell'*Itinerario* e sui cippi miliari di periodo romano, quelle in cui Nora è coinvolta, continuano ad indicare un punto di vista punico, locale e tradizionale, nell'organizzazione e nell'uso della rete viaria della zona. Infatti, i

Romani avevano dimostrato tolleranza rispetto alla situazione etno - economica preesistente in quella regione e i Punici continuarono a viverci, in condizioni meno brillanti ma relativamente tranquille, secondo gli ordinamenti preromani. Tant'è che - lo ricorda anche Meloni [1953: 28] - ci giunge dal tardo II secolo d.C. un'importante iscrizione votiva rinvenuta nel tempio di Bitia, redatta in lingua neopunica [Moscati 2005: 121; Mastino 2005: 237 sgg.]. In essa vengono nominati il magistrato punico in carica - il sufeta - nonché "l'intero popolo di Bitia" cioè *byt'n*, vocalizzato *Bitan*. Se ne può concludere, senza esitazioni [Mastino 2005: 238 - 239], che "Bithia rappresenta l'unico esempio in Sardegna di persistenza, in pieno II secolo, delle strutture amministrative puniche, in un armonico quadro conservativo che prevedeva l'uso della lingua e della scrittura neopunica, la conservazione delle forme architettoniche e culturali semitiche." ⑩

Tra la fine del IV e gli inizi del V secolo d.C. avviene la decadenza e l'abbandono, definitivo e irreversibile, di questa città punico-romana [Bartoloni 1996]. Nora, per ricordare una città più importante di Bitia ed a questa molto vicina, viene abbandonata più tardi, gradatamente, tra il VI-VIII secolo, a causa delle scorrerie dei Vandali e poi dei Saraceni; gli abitanti si ritirano verso l'interno.

Dal punto di vista linguistico è rilevante, di tutte queste vicende che ne costituiscono il contesto, la lunga presenza, attestata, della lingua punica e del nome punico di Bitia per lo meno fin verso gli ultimi decenni del II secolo, nonché il saldo uso della variante latina del toponimo su miliari romani fino a III secolo inoltrato. Essendo "Bitia" un toponimo legato ad un importante abitato e ad un suo assetto amministrativo e culturale speciale, i quali non vengono cancellati dai Romani, è ancora ipotizzabile, come si è fatto nell'Ottocento, che questo toponimo sia stato inciso nel IV secolo, *una tantum*, sotto una forma "corrotta" quale *Quiza*? La lettura ottocentesca, non più collazionabile sull'originale, non dovrebbe avere nemmeno valore di hapax.

La vecchia ipotesi della "corruzione" grafica potrebbe essere irrilevante e infatti per gli studiosi di antichità fenicio-puniche sembra esserlo: ad esempio Tore [1987] menziona il numero della nostra iscrizione, n. 741 in *Ephemeris*, ma non cita l'interpretazione di Vivinet ("Quiza(m), quod corruptum est ex Bitia"). Nessun accenno nemmeno in Moscati [2005] al

toponimo "corrotto", che invece è accolto dallo storico romano Mastino [2005]). L'ipotesi della "corruzione" è stata ripresa molto energicamente dal 1990 in poi in ambito romanistico per spiegare l'origine del toponimo *Chia* [kía] sulla costa meridionale della Sardegna (Paulis [1990; cap. 6.3: *Da Bitia a Chia*]; Lupinu [2000, 2004]). Il toponimo *Chia* è attestato dal Trecento in poi ed è tuttora esistente. Attualmente Chia è una località balneare tra le più rinomate della Sardegna.

La collocazione di Chia non corrisponde al sito di Bitia antica anche se non ne è distante. Chia sorge nel tardo Medioevo, nell'entroterra, a qualche distanza (forse 1,5 km) dalla litoranea Bitia punico-romana abbandonata e scomparsa. Chia non è considerata dai geografi-demografi un abitato antico risorto nel Medioevo, bensì sviluppo e unione, durante il periodo medievale, di aziende rurali sparse [Terrosu Asole 1974: 28], la cui prima attestazione documentaria risale al 1322-1358; numerose altre attestazioni seguiranno. ①

Secondo le ultime ipotesi linguistiche fermamente sostenute, il nome \**Quiza*, ipotizzato come tale nell'Ottocento, andrebbe interpretato sì come una variante di *Bitia*, ma non come forma "corrotta" (come si presumeva nell'Ottocento) ma come forma grafica ipercorretta. Non viene preso in considerazione che le sequenze grafiche **lette/interpretate** nell'Ottocento come **QUI/QVI** e **ZA** si trova(va)no rispettivamente a fine e ad inizio di rigo e che potrebbero perciò essere interpretate anche come residui di altre parole o come altre forme lessicali.

Come si svolge l'argomentazione? La forma *Bitia* sarebbe stata percepita dal lapicida come popolare ovvero volgare, in quanto nella classe dei sostantivi e dei numerali il nesso latino [k<sup>w</sup>] avrebbe già generato (a metà del IV secolo) l'esito [b], sull'intera area sarda compresa quella meridionale. Pertanto l'artigiano avrebbe restituito in ?*Quiza*, per lo meno nella prima parte del nome, uno pseudoetimologico e pseudocolto [k<sup>w</sup>]. Alle varianti coesistenti *Bitia* e ?*Quiza* occorre aggiungerne una terza, ugualmente non attestata, \**Quitia*, che conserva la prima sillaba di ?*Quiza* e la seconda di *Bitia*. Dall'evoluzione di questa terza variante, per lenizione e poi per perdita della consonante oclusiva mediana, si avrebbero le forme non attestate intermedie \**Quidia*/ \**Kidia*, da cui

risulterebbe il toponimo *Chia* [kía]. Quest'ultimo è attestato, con uno iato di mille anni, soltanto dal Trecento in poi (vedi nota 11). Si rigetta l'idea di identificare il toponimo meridionale *Chia* con altri nomi e toponimi identici documentati altrove nella Sardegna medievale [Paulis 1990: 633].

Lupinu [2000] evidenzia, insistendo ripetute volte su questa proposta etimologica all'interno dello stesso lavoro (pp. 11, 39, 58, 69), che si tratta di un'unica testimonianza dell'evoluzione  $k^w > b$  in corso sull'intera area sarda nel IV secolo (*testis unus*, p. 69). Ritiene però che per quanto unica, non per questo la testimonianza sia meno probante.

La massima giuridica andrebbe però applicata per intero: *testis unus, testis nullus*. Sarebbe necessaria, in effetti, almeno una seconda testimonianza per sostenere un'ipotesi nata da un'altra ipotesi, entrambe fondate, inoltre, su materiali inaffidabili e alla fine del tutto deteriorati. E infatti la seconda testimonianza esiste, sebbene sia implicita e ovvia, in quanto molto nota e presente nella mente degli studiosi. Si tratta della teoria enunciata dal Wagner negli anni '40 - '50 riguardante il preteso sviluppo pansardo  $k^w- > b-$  (vedi sopra, cap. 1). Si forma così un circolo vizioso logico, il cui elemento ideologico fondante ha ricevuto di recente la sua massima visibilità.

3. Nella "Premessa" alla proposta di *Limba sarda unificada (LSU)* elaborata da una commissione regionale nel 2001, si indicavano i principi teoretici fondamentali - il programma ideologico - ai quali tale proposta si ispirava: "La norma standard unificata è rappresentativa [delle] varietà più vicine alle origini storico-evolutive della lingua sarda", cioè delle varietà aventi *abba, limba* ecc. Di conseguenza, le varianti geografiche *akwa, lingwa* ecc., 'spurie', 'adulterine', non potrebbero essere accolte nello standard. Dopo il 2001 sono stati elaborati e promossi anche altri modelli di standard (*Limba de mesania, Limba sarda comuna*), sempre di derivazione centrale, che rispetto al problema qui trattato esprimono le stesse posizioni della LSU. In quest'ottica le parole stendardo della lingua sarda continuano ad essere *ABBA* e *LIMBA*, ritenute e dichiarate ufficialmente "più identitarie". ⑫

Si veda più avanti l'**Appendice**.

## NOTE

❶ In realtà l'occupazione del giudicato (detto anche regno) di Cagliari da parte dei Pisani che vi installano come giudice Oberto di Massa, avviene prima del 1190 [Brigaglia 1994: *Storia*, p. 28/I]. Oberto di Massa è il primo giudice di Sardegna 'terramagnese', cioè della penisola - "continentale" si direbbe oggi. Qual era allora la capitale del giudicato di Cagliari? Nel Medioevo non esiste più una città continuatrice della romana Caralis/Carales. "Cagliari" sopravvive come nome, non di città o di abitato, ma di giudicato/regno. La capitale del giudicato di Calari era Santa Igia, città lagunare che si trovava nella pianura sottostante i numerosi colli dell'odierna area cagliaritano. Nella sua prima fase, di periodo bizantino, il centro politico doveva coincidere con l'area dell'attuale piazza del Carmine [Martorelli 2004: 15] . La parte alta, il cuore della Cagliari odierna (il cosiddetto *Castello*, in sardo *Casteddu*), nasce soltanto nel 1216 come rocca pisana e viene denominata Castel di Castro (Castrum Callaris, Castellum Castri de Kallari). Nel 1216 la giudicessa Benedetta di Massa, nipote di Oberto (vedi sopra), deve infatti cedere il "colle con le sue pertinenze" a Ubaldo Visconti, fratello di Lamberto giudice di Gallura; Ubaldo vi fa costruire un forte. Questa cittadella fortificata domina la coeva capitale giudiciale sarda di Santa Igia, la quale nel 1258 è distrutta da una coalizione sardo-pisana. Le funzioni di Santa Igia sono riprese dal Castello. Castello è capitale, quindi, soltanto dal 1258. E' del tutto normale che nella città fortificata di Castel di Castro, pisana dal 1216 al 1324 - 1326 (quando i Pisani, sconfitti definitivamente dagli Aragonesi, devono abbandonare l'isola), si usasse correntemente il toscano. Dati storici anche nel sito

[http://archilink.it/index.php?](http://archilink.it/index.php?option=com_content&task=view&id=114&Itemid=155&limit=1&limitstart=8)

[option=com\\_content&task=view&id=114&Itemid=155&limit=1&limitstart=8](http://archilink.it/index.php?option=com_content&task=view&id=114&Itemid=155&limit=1&limitstart=8)

oppure, per un'informazione più completa si veda Aa.Vv. 1986.

L'influsso linguistico pisano, che si irradia dalla capitale in maniera crescente, lo potremmo calcolare, quindi, già dalla fine del XII secolo in poi, ma soprattutto, come indica anche Wagner, dalla metà del XIII secolo.

❷ L'indagine storica più recente indica che è "dagli inizi del XII secolo [che] la Sardegna diventò [...] terra di immigrazione e di fortuna [...] soprattutto dalla Toscana " [Brigaglia 1994: *Storia*, p. 29/I], dunque meta

di una immigrazione consistente di civili toscanofoni. Ci troviamo comunque oltre il momento di emanazione dei più antichi documenti campidanesi a noi noti.

③ Questo però non è stato documentato nemmeno successivamente, anzi, a parere di Sabatini [1980: 15, 14 -15], se anche, in confronto con la penisola,

"proprio in Sardegna si è verificato l'unico episodio di estesa toscanizzazione a livello di lingua parlata fin dal medioevo!"

tuttavia si premette che questo riguarda i ceti alti:

"tutti o quasi tutti gli eventi richiamati testimoniano un collegamento fra società sarda e lingua italiana esclusivamente a livello di classe colta e dominante e sono quindi soltanto segni della sovrapposizione e oppressione compiuta dalle forze esterne [...] non c'è dubbio che la lingua toscana o italiana ebbe (nella misura e nei luoghi dove era accettata) il ruolo di lingua colta, adatta alle funzioni tipiche della lingua scritta."

④ Ferrante - Mattone [2004: cap. 2] parafrasano e commentano così il passo:

"il giudice concedeva le due ville [= villaggi, abitati rurali] con il relativo patrimonio base delle due comunità (*fundamentu*), con i salti, i corsi d'acqua, i pascoli, le unità di coltivazione e di allevamento dipendenti dalla signoria fondiaria, fattorie o casali (*domestias*), i terreni seminativi, le vigne e tutto il territorio di pertinenza. Non è difficile scorgere nel sistema rurale e negli istituti agrari sardi dei secoli XI-XIII l'eredità del mondo tardo-antico e della dominazione bizantina, in particolare nelle reliquie dei *latifundia* e dei *compascua*, nelle ville rustiche che compongono le grandi proprietà fondiarie giudicali ed ecclesiastiche."

Qualche chiarimento terminologico [Ferrante - Mattone 2004: cap. 3] :

"I salti, vaste estensioni di terre incolte, facevano parte del demanio pubblico (*saltus de rennu*), del patrimonio del giudice [...] o delle terre delle comunità [...], oppure appartenevano con pieno diritto ai proprietari laici ed ecclesiastici [...] Nel *fundamentu*, cioè l'insieme dei territori destinati alla coltura e al pascolo di pertinenza della villa, sono in genere compresi i salti, i boschi e i corsi d'acqua."

⑤ N.B.: it. *sìliqua* "baccello, ecc." è voce dotta, non attestata prima del 1350.

⑥ Dovrebbe oramai essere più che noto che fin dai suoi primi contatti

diretti con la Sardegna e dai sopralluoghi minuziosi, realizzati negli anni 1904 - 1913 e descritti in una serie di articoli (ora in Wagner [2001] ma v. anche Paulis [1978]), lo studioso tedesco fu attratto soprattutto, come turista e come intellettuale tardoromantico, dalle regioni montuose centrali, che costituirebbero "la Sardegna vera", la sola meritevole di essere visitata [Wagner 2001: 153; anno 1913 - 1914]. E' un modo di sentire non affatto originale e isolato, dal momento che, come ha dimostrato dettagliatamente Zedda Macciò [1998-99], dall'Antichità in poi domina la convinzione generale e stereotipata, tra gli osservatori esterni della Sardegna e successivamente tra molti Sardi, circa il fatto che le caratteristiche autentiche della Sardegna vadano ricercate, nel bene e nel male, nelle aree montagnose. Infatti il sardo tipico o più rappresentativo, anche per Wagner, è l'uomo di montagna:

"Il sardo dei monti è un tipo totalmente differente dal suo fratello della pianura. Mentre quest'ultimo è di statura piccola, colorito pallido, carattere servile e tradisce chiaramente l'impronta spagnola, il sardo dell'interno è alto, con il sangue che gli si gonfia e ribolle nelle vene, ed è affezionato alla sua vita libera e indomita a contatto con la natura selvaggia. Egli disprezza il sardo del meridione [...] Non c'è alcun dubbio che in queste montagne l'antica razza sarda si sia conservata di gran lunga più pura rispetto a quella della pianura, ripetutamente sommersa da nuovi invasori. Anche la lingua è qui più bella e più pura; è un dialetto virile ed armonioso, con bei resti latini antichi e una sintassi arcaica [...].

Questo in uno scritto del 1908 di Wagner [2001: 76]. Lo stesso tipo di giudizio è riservato, da parte di Wagner, alle competenze che i Sardi hanno dell'italiano:

"Qui, nelle zone montuose dell'interno, l'italiano, sebbene sia così diverso dalla lingua locale, è compreso e parlato bene ovunque, mentre nei villaggi della pianura, da sempre aperta alla civiltà, si mastica un italiano orrendo." [anno 1913 - 1914; *ibidem*: 163].

Come linguista, però, egli non ha trascurato i dialetti meridionali, ai quali, nel medesimo periodo, ha dedicato due monografie, pubblicate come quaderni XII (1907) e LVII (1914) della "Zeitschrift für Romanische Philologie" [Lőrinczi 1982].

**7** Non possiamo chiaramente sottrarci dall'essere coinvolti nell'attuale interesse planetario nei confronti dell'elemento acqua: "Wasser wird das wichtigste Element des 21. Jahrhunderts sein" (dalla presentazione della

mostra interdisciplinare "Wasser", Monaco di Baviera, 2005). Comprensibilmente, in Sardegna l'acqua è da sempre oggetto di preoccupazioni maggiori, come si evince anche dalle testimonianze archeologiche antiche e dalla documentazione medievale.

⑧ Il reperto, facente parte di una stele in pietra arenaria di dimensioni probabilmente maggiori, esiste ancora ma l'iscrizione è del tutto illeggibile (la pietra arenaria è particolarmente friabile). Collocato attualmente, ma non si sa da quando, nel giardino del vecchio edificio del Museo Archeologico (in Castello, piazza Arsenale), è rovinato dalle intemperie a tal punto che parti della superficie si sono staccate. La verifica autoptica, che in tali casi è richiesta, non è più attuabile (se non, *forse*, con un supporto anche tecnologico che non è alla mia portata). Il suo numero d'inventario ottocentesco è 21600. Devo queste preziose informazioni alla cortesia della dott.ssa Mariella Maxia della Sovrintendenza ai beni archeologici di Cagliari. Ringrazio con quest'occasione anche i colleghi e amici Duilio Caocci, Tatiana Cossu, Mauro Perra, che sono stati implicati in preziosi, per me, scambi di idee. E' stato possibile, successivamente, visionare di persona il reperto, che è stato anche da me fotografato. La base è stata fissata (quando?) in uno zoccolo di cemento, che conferisce stabilità al cippo ma che occulta lo stato di conservazione originaria della base.

⑨ In realtà, leggendo Fiorelli (1885: 90 - 93), allora direttore generale delle Antichità e Belle Arti, le cose stanno un po' diversamente ed è per questa ragione che *sarebbero stati interpretati* è al condizionale. Fiorelli riporta ampi brani del rapporto redatto da Vivonet, da cui conviene citare anche qui: "[...] nelle regioni chiamate Cala di Ostia e Nuraccheddus, la prima alla distanza da questa città [= Cagliari] di m. 34890, la seconda di m 37578, si erano verificati alcuni trovamenti archeologici, in occasione dell'apertura del nuovo tronco di strada tra Pula e Domus de Maria." [p. 90]; "[...] tre colonne milliarie [sic!] raccolte nel predio di Francesca Mulleri in Sanna, posto circa tre chilometri più lungi nel sito detto Nuraccheddus [...] Le colonne ridotte in grossi pezzi giacevano a poca distanza del percorso attuale della via, che si va costruendo, e questi in massima parte riuniti in un punto solo quasi seppelliti nella terra, mentre gli altri erano sparsi per la campagna, entro un raggio di 40 o 50 m." [p. 91]. Prosegue Fiorelli alla stessa pagina 91: "Oltre a queste notizie il sig.

Commissario predetto [= Vivanet] mi mandò gli apografi delle iscrizioni delle colonne stesse, avendo egli curato che i pezzi fossero riuniti, e che se ne formassero dei calchi di carta, che eseguiti diligentemente dal soprastante Nissardi, mi giovarono pel necessario confronto." I tre cippi furono acquisiti al Museo archeologico nel giugno del 1885, con i numeri di inventario 21598 - 21600, come ho potuto constatare personalmente. Seguono, nella relazione di Fiorelli, la descrizione dei cippi e i suoi commenti a margine. "Il primo [cippo] alto m 1,37, del diametro m 0,40, è di un grès molto friabile che si trova sul luogo. Le lettere sono piuttosto piccole ma ben fatte." [p. 92]. "Il secondo cippo, alto m 0,82, del diametro di m 0,40, è rotto inferiormente ed è scritto in carattere pessimo. [...] si rileva la somma imperizia del lapicida" [p. 92] che si confonde ad esempio tra I e T. Le parti in cui compaiono i toponimi che qui interessano, sono state così lette da Fiorelli (le lettere minuscole tra parentesi sono integrazioni, le maiuscole tra parentesi sono emendamenti:

VI(a)M QVAE / DVCIT A NOR(a) (bi)T(iam)  
VIAM / Q(V)AE DVCIT A NOR(A B)ITI(am)

L'ultimo cippo presentato da Fiorelli è il nostro [p. 93]: "Il terzo cippo, alto m 1,28, del diametro di m 0,40 reca in lettere anche pessime" [segue l'epigrafe; v. qui nel testo]. Il commento di Fiorelli agli ultimi righe della scritta sono questi: "lasciando le osservazioni sul B per B(IAM) = viam, resterebbe da discutere su ciò che segue dopo NORA, non potendosi accettare la supposizione, che in un solo nome NORAQUIZA si debba ricercare l'origine del moderno Nuraccheddus, ed essendo invece più probabile, che nelle ultime lettere siano da riconoscere un Q, forse di un Q(VAE) ripetuto inutilmente, e VIZA corruzione di Bitia." Desidero evidenziare "*[è] più probabile, che nelle ultime lettere siano da riconoscere ...*", poiché ciò significa che la lettura era incerta e guidata dalla necessità di conferire senso. E che, inoltre, è in VIZA che si è supposto all'epoca di intravedere la "corruzione di Bitia" (cfr. di nuovo *vitenses* per *bitenses* presso Plinio) e non in QUIZA. Per lo meno l'ipotesi di Fiorelli risulta essere questa. Nel più tardo volume VIII della *Ephemeris* (p. 181) l'ipotesi interpretativa è leggermente alterata: "... biam qu[a]e ducit a Nora Quizam" ("12 seq. intellegendi sunt ut Vivanetio placuerat b(iam) qu(a)e d(ucit) a Nora Quiza(m), quod corruptum est ex Bitia."

Ringrazio i funzionari della Soprintendenza ai beni archeologici di Cagliari che mi hanno agevolato le ricerche bibliografiche, in particolare la dott.ssa Donatella Salvi e la dott.ssa Grazia Mundula.

⑩ Anche alla luce di questi fatti è difficile sostenere che il latino si è imposto con la violenza ( "il sardo discende dal latino, che è stato imposto *brutalmente* dai Romani", miei i corsivi [Lupinu in "l'altra voce.net", 11 maggio 2007; <http://www.altravoce.net/2007/05/11/pianificazione.html>] ), dal momento che soprattutto studiosi della situazione linguistica dell'antichità, dopo attento esame, erano giunti alla seguente conclusione: « [...] nel mondo antico [...] la diversità linguistica era vissuta come un mero dato di fatto che non implica ostilità nei confronti del potere centrale, così come l'unità linguistica non opera come fattore collante di uno stato unitario. Per quanto concerne il problema linguistico nello stato romano, l'irresistibile espansione del latino non dovrà, quindi, farci supporre l'esistenza di una volontà politica tesa a privilegiarlo e a diffonderlo; [...]. Ma a Roma lo stato non impone il latino né interviene nel libero contrasto delle forze linguistiche in campo, se non, come è noto, in quei due settori ove l'omogeneità linguistica era condizione stessa di funzionamento: l'esercito e i tribunali: al di fuori di ciò lo stato romano non vedeva altri interessi pubblici da tutelare nell'area della lingua.» [Campanile 1991: 9 -10].

⑪ Riprendiamo da Terrosu Asole [1974: 28] le forme e le date delle attestazioni del toponimo: *Villa Chia*, anno 1322-58 (v. P. Bofarull y Mascarò, *Repartimientos de los Reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña*, Barcelona, Impr. del Archivo, 1856, pp. 757, 758); *Villa Quiha* 1335; *Ecclesia Quia* 1341, 1342; *Villa Quya* 1349-51; *Oppidum Chiae* 1358, 1584; *Villa Chiae* 1363; *Villa Quia* 1375-78, 1572. John Day fornisce queste altre notizie [1973: 43]: Chia è abbandonata tra il 1415 - 1584; precedentemente, tra il 1349-1351, le sei ville di Quia, Orto Giacobbe, Pula, Torralba, Vestari e Villanova disponevano di 150 uomini validi. Da qui possiamo calcolare una media di 25 uomini validi per villa: questo per dire che Chia era, durante il tardo Medioevo, un abitato dalle dimensioni modeste. A metà dell'Ottocento, nelle attente rassegne di Vittorio Angius, padre scolio, Chia non è registrata come abitato. Angius riferisce che gli abitanti di Domus de Maria - località distante

circa 4 km dal sito reale di Bitia e tuttora esistente - vi si erano trasferiti dai "pressi" del "seno (= golfo) di Chia" per ragioni di insalubrità del luogo d'origine (paludoso) e a causa delle incursioni piratesche. Angius (s.v. *Teulada*) menziona "Bythia" antica, sostenendone la "incerta situazione [= localizzazione], la quale non potremo verificare finché non si troverà qualche colonna migliaria, in cui malignamente [?] non sieno cancellate le miglia notatevi".

⑫ Nel documento emanato, nella primavera del 2006, dalla Regione Autonoma della Sardegna, *Limba sarda comuna. Norme linguistiche di riferimento a carattere sperimentale per la lingua scritta dell'Amministrazione regionale*, a p. 6 si dichiara quanto segue (enfasi mia):

"Tra un esito limba e un altro lingua, non si è trattato di inventare un ipotetico ibrido (come sarebbe \*lingba), ma di scegliere un risultato **linguisticamente più identitario: limba**."

( v. <http://www.regione.sardegna.it/j/v/25?s=21529&v=2&c=11&t=1> )

Per tale ragione anche il nuovo ente gestore del Servizio idrico integrato della Sardegna non poteva che assumere il nome di *Abbanoa*.

## BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv., 1986, *S. Igia. Capitale giudicale*, contributi all'Incontro di studio Storia, ambiente fisico e insediamenti umani nel territorio di S. Gilla (Cagliari), 3-5 novembre 1983, Pisa, ETS.

Angius Vittorio, 1853, *Geografia, storia e statistica dell'Isola di Sardegna*, in Goffredo Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Maspero e Marzorati, vol. XVIII; ripubblic. in 33 voll. dal quotidiano "L'Unione Sarda".

Bartoloni Piero, 1996, *La necropoli di Bitia - I*, Roma, CNR, Collezione di studi fenici, n. 38.

Bethemont Jacques, 2003, intervento alla tavola rotonda *L'eau: enfer ou*

*paradis?*, Actes du Festival International de Géographie *L'eau, source de vie, source de conflits, trait d'union entre les hommes*;  
[http://fig-st-die.education.fr/actes/actes\\_2003/default.htm](http://fig-st-die.education.fr/actes/actes_2003/default.htm)

Blasco Ferrer Eduardo, 2003, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, I: *Testi - grammatica storica - glossario*, Nuoro, Ilisso, 2 voll.

Bolognesi Roberto, Heeringa Wilbert, 2005, *Sardegna fra tante lingue. Il contatto linguistico in Sardegna dal Medioevo a oggi*, Cagliari, Condaghes.

Brigaglia Manlio (a cura di), 1994<sup>2</sup>, *La Sardegna. Enciclopedia*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 3 voll.; I: *La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*.

Bullegas Sergio, 2004, *L'Urania Sulcitana di Salvatore Vidal. Classicità e teatralità della lingua sarda*, Cagliari, Edizioni Della Torre.

Campanile Enrico, 1991, *Limiti e caratteri del bilinguismo romano*, in *XVIII giornate filologiche genovesi. Il bilinguismo degli antichi*, Università di Genova, Dipartimento di archeologia, filologia classica e loro tradizioni, pp. 9 - 23.

Carroll Robert Todd, 2005, *Confirmation bias*, in *The Skeptic's Dictionary: A Collection of Strange Beliefs, Amusing Deceptions, and Dangerous Delusions*; <http://www.skeptdic.com/confirmbias.html>

Cau Ettore, 1999 a, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, "Scrineum" 1, 1 - 53;  
<http://dabc.unipv.it/scrineum/biblioteca//Cau/cau1.htm>

1999 b, *Il greco in Sardegna e la carta greca di Marsiglia (1081- 1089)*; [http://scrineum.unipv.it/biblioteca/Cau/cau\\_greco.htm](http://scrineum.unipv.it/biblioteca/Cau/cau_greco.htm)

Day John, 1973, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento: inventario*, Parigi, Centre National de la Recherche Scientifique.

*Ephemeris epigraphica : corporis inscriptionum latinarum supplementum / edita iussu Instituti archaeologici romani*, 9 voll.,

Romae - Berolini, 1872-1913, vol. VIII.

Ferrante Carla, Mattone Antonello, 2004, *Le comunità rurali nella Sardegna medievale (secoli XI - XV)*, "Diritto @ Storia. Rivista Internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana", n. 3;  
<http://www.dirittoestoria.it/3/Lavori-in-Corso/Contributi/Contributi-web/Ferrante-Mattone-Comunita-rurali.htm>

Fiorelli Giuseppe, 1885, "Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei", gennaio 1885, Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, pp. 90 - 93.

Guarnerio Pier Enea, 1906, *L'antico Campidanese dei sec. XI-XIII secondo le Antiche Carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa.

Hofmann G., 1885, *Die logudoresische und campidanesische Mundart*, Marburg.

*Judicialia*, 2004, Atti del Seminario di Studi, Cagliari, 14 dicembre 2003, a cura di Barbara Fois, Cagliari, Cuec.

Lobrano Giovanni, 2004, *Uso dell'acqua e diritto nel Mediterraneo*, "Diritto @ Storia. Rivista Internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana", n. 3;  
<http://www.dirittoestoria.it/3/TradizioneRomana/Lobrano-Acqua-diritto-Mediterraneo.htm>

Lórinzi Marinella, 1982, *Dell'esotico dentro l'angolo ovvero che cosa è il sardo per i linguisti*, "La ricerca folklorica", 6, pp. 115 - 125.

1997, *La storia della lingua sarda nelle Carte d'Arborea*, in L. Marrocu (a cura di), *Le carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, Cagliari, AM&D Edizioni, 1997, pp. 407 - 438.

Lupinu Giovanni, 2000, *Latino epigrafico della Sardegna*, "Officina linguistica" III, 3, Nuoro, Ilisso.

2004, *A proposito di una recente pubblicazione di linguistica sarda*, "Nae" (Cagliari), III, n.6, pp. 79 - 81.

2007, *Storia della Lingua Sarda*, Ufitziu de sa limba e de sa

cultura sarda, Aristanis (Oristano), Cursos de formatzione.

Martorelli Rossana, 2004, *Cagliari nell'altomedievo e le premesse dell'età giudicale*, in *Judicialia*, pp. 9 - 24.

Mastino Attilio (a cura di), 2005, *Storia della Sardegna antica*, Nuoro, Il Maestrale.

Meloni Piero, 1953, *I miliari sardi e le strade romane in Sardegna*, "Epigraphica. Rivista italiana di epigrafia", XV, pp. 22 -50 (+ appendice).

1995, *La costa sulcitana e Tolomeo (Geogr. III; 3, 3)*, in Vincenzo Santoni (a cura di), *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano, Editrice S'Alvure, pp. 307 - 314.

Meyer-Lübke Wilhelm, (1902?) 1903, *Zur Kenntnis des Altlogudoresischen*, Sitzungsberichte der Kaiserl. Akademie der Wissenschaften, philos.-histor. Klasse, Bd. 145, Vienna, C. Gerold's Sohn; nelle bibliografie viene indicato come anno anche il 1902.

Moscato Sabatino, 2005, *Fenici e Cartaginesi in Sardegna*, a cura di Piero Bartoloni, Nuoro, Ilisso; ed. orig. 1968.

Paulis Giulio, 1978, *Linguistica, folklore e problemi sociali nel resoconto dei primi viaggi in Sardegna di Max Leopold Wagner*, "La Grotta della vipera", Cagliari, 10 - 11, pp. 27 - 37.

1981, *La tensione articolatoria delle tenui latine e il sardo*, "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Cagliari", n.s., vol. II (XXXIX), estratto.

1990, *Sopravvivenze della lingua punica in Sardegna*, in *L'Africa romana*, Atti del VII convegno di studio, Sassari 1989, a cura di Attilio Mastino, Sassari, Gallizzi, pp. 599 - 639.

*Pergamene codici e fogli cartacei di Arboréa* raccolti ed illustrati da Pietro Martini, presidente della Biblioteca dell'Università di Cagliari, Cagliari, Timon, 1863 (che è completato da) *Appendice alla raccolta delle pergamene dei codici e fogli cartacei di Arborea*, per Pietro Martini, Cagliari, Timon, 1865, curato nella parte finale da Baudi di

Vesme; ristampa anast. a cura di A. Boscolo, Forni, 1986 (ad eccezione dell'Appendice).

Sabatini Francesco, 1979, *Minoranze e culture regionali nella storiografia linguistica italiana*, in *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Atti dell'XI Congresso SLI, Cagliari 1977, Roma, Bulzoni, pp. 5 - 18.

Sanna Antonio, a.a. 1960 - 1961, *L'antico campidanese (secc. XI-XVI). Corso di Linguistica sarda*, Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Lettere, Libreria Universitaria Cagliariitana - Editrice.

Solmi Arrigo, 1905, *Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi Campidanesi dei secoli XI-XIII*, in "Archivio Storico Italiano", 35 (1905), pp. 273 - 330.

Spano Giovanni, 1840, *Ortografia sarda nazionale ossia gramatica [sic!] della lingua logudorese paragonata all'italiana*, Cagliari, Reale Stamperia, 2 voll.

Terrosu Asole Angela, 1974, *L'insediamento umano medievale e i centri abbandonati tra il secolo XIV ed il secolo XVII*, Supplemento al fascicolo II dell'*Atlante della Sardegna*, Roma.

1979, *La nascita degli abitati in Sardegna dall'Alto Medioevo ai nostri giorni*, Supplemento al fascicolo II dell'*Atlante della Sardegna*, a cura di Roberto Pracchi, Angela Terrosu Asole, Cagliari-Roma.

Tore Gianni, 1987, *Chia*, in G. Nenci, G. Valle, *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole ...*, Pisa - Roma, 5, pp. 269 - 273.

Virdis Maurizio, 2004, *Le prime manifestazioni della scrittura nel Cagliariitano*, in *Judicialia*, pp. 45 - 54.

Volpini Raffaello, 1986, *Documenti nel Sancta Sanctorum del Laterano. I resti dell' "archivio" di Gelasio II*, in "Lateranum", n.s., 52 (1986), pp. 1 - 50.

Wagner Max Leopold, 1984, *Fonetica storica del sardo*, introd., trad. e appendice di Giulio Paulis, Cagliari, Gianni Trois Editore (si cita secondo quest'edizione).

2001, *Immagini di viaggio dalla Sardegna*, a cura di Giulio Paulis, Nuoro, Ilisso.

Zedda Macciò Isabella, post 1999, *L'esperienza altrui. La montagna tra scienza, mito e realtà sociale. Il caso della Sardegna*; III Convegno "Il Mare in basso: Per un nuovo equilibrio della montagna", ott. 1998;

[http://www.gisig.it/thmnet/libro-mare\\_files/15%20ZEDDA%2080-91.doc](http://www.gisig.it/thmnet/libro-mare_files/15%20ZEDDA%2080-91.doc) (e versione .html)

## APPENDICE

### *Aqua - Abba; Lingua - Limba.*

Se consultiamo la documentazione di tipo metalinguistico dei secoli XVII - XIX, possiamo scoprirvi, e la sorpresa è relativa, che i caratteri 'identitari' della lingua sarda erano stati individuati diversamente all'interno del lessico fondamentale, più precisamente in relazione alla serie "acqua, lingua, ecc.". Un documento ottocentesco, importante per la storia della mentalità metalinguistica intorno alla lingua sarda, che esibisce *lingua* e non *limba*, è il trattatello 'dugentesco' di storia della lingua sarda contenuto negli ultimi codici arborensi apocrifi, acquistati da Pietro Martini nel 1865 [*Pergamene, Appendice* 1865; Lórinzi 1997]. Questi ultimi due codici riguardano soltanto questioni linguistiche. E' sufficiente citare qualche brano dal falso trattato linguistico [enfasi mia]: *ipsa lingua de ipsos sardos similait ad ipsa rustica de ipsu populu romanu; dae sa quale canzone si bidit qui ipsa lingua est pro totu latina [...] est vera latina rustica [...] et est eciam italiana [...] cum algunas diferencias sas quales sunt pro sas terminaciones, over desinencias, comodo in sumus, pastores, timemus et humiles, Sardos, montes, qui est latinu [...]; custas tales terminaciones non debentsi minispreciari, pro qui in custu simile casu si deberet minispreciari sa bella lingua francesa, sa provenciale, et ipsa de Spania.* Per lo studioso tedesco Hofmann, nel 1885, il problema di *abba* piuttosto che *akwa* non è ancora rilevante, nel senso che egli non si riferisce e dunque non dà nessun valore speciale alla contrapposizione

log. *abba, limba* vs. cap. *aqwa, lingwa*. Meyer-Lübke [1903: par. 18], ugualmente, menziona che nel logudorese antico documentato dal *Condaghe di San Pietro di Silki* (ed. G. Bonazzi 1900) "*Qu, gu* sind **schon** [ "già"; enfasi mia] zu (*p*) *b* geworden, vgl. *apa, ebba* "equa" 20, *battor* "quattor" 142, *limba* 348 ... Non fa confronti tra logudorese e campidanese antichi (per lo meno non in questo settore della fonetica del sardo antico), né stabilisce cronologie relative o precedenze, sebbene la Carta campidanese in caratteri greci, pubblicata nel 1874, gli fosse nota (v. *Einleitung*).

Se ne deve desumere che l'enfaticizzazione del ruolo caratterizzante affidato all'evoluzione lat. K<sup>w</sup>, G<sup>w</sup> > sardo **b** decorre, più che probabilmente, solo a partire dai lavori di Wagner.

Tornando indietro nel tempo, molto prima, secoli prima, in coerenza coll'idea colta, o con la convinzione, della grande vicinanza del sardo al latino, qualche autore cita come più 'latine' le forme campidanesi/meridionali *akwa, lingwa*, seppur sostenendo in contemporanea che è il logudorese o che sono comunque i dialetti centrali che hanno conservato un maggior tasso di latinità (indicato in termini di maggiore quantità oppure di 'purezza': è dalla maggiore quantità che discende la migliore qualità = purezza, questione di 'percentuali' come nelle più tardive e famigerate misurazioni razziali). E' molto chiaro al riguardo Salvatore Vidal (sec. XVII), le cui osservazioni sulla lingua sarda sono già state presentate da Bullegas [2004: 23 - 24]. Le posizioni di Vidal meritano però essere riprese. Per ora riproponiamo soprattutto le notizie che riguardano il tema qui discusso: gli esiti delle labiovelari latine.

Va ricordato, anzitutto, che Vidal proviene dal Cagliariitano: nasce a Maracalagonis nel 1581 come Contini nella famiglia omonima (muore a Roma nel 1647, circondato da una fama popolare di santità). Nell'introduzione in lingua spagnola alla sua *Urania Sulcitana* (stampata nel 1638 a Sassari, *Sacer* in castigliano), sostiene sì che il *Logudoro*, *habla mas elegante y terso que el cabo de Caller*, tuttavia *verdad es, con todo esto, [el cabo de Caller] muchisimos vocablos tiene mejores, y mas elegantes que Logudor*. Infatti, successivamente, presenta un elenco di 16 parole 'cagliariitane' (cioè meridionali) comparate con le omologhe logudoresi: tra queste spiccano (dal nostro punto di vista, cioè degli esiti delle K<sup>w</sup>, G<sup>w</sup> latine) le parole *aqua, lingua, sanguini* (del Capo di

Cagliari) contrapposte a *abba, limba, samben* (del Logudoro). Queste (ed altre) parole del Capo di Cagliari sono *vocablos mas llegados* ["legati, vicini, affini"] *al latin, que los que hablan los otros cabos* [in Bullegas 2004: 120 - 121]. Insomma, Vidal dimostra una alta considerazione per il logudorese, associata ad una valutazione positiva che dà anche del campidanese, a lui più familiare, però, in quanto sua lingua materna (*lenguaje materno; mi lenguaje natural de este Cabo de Caller, donde naci y vivi* [in Bullegas 2004: 122]). Queste distinzioni stabilite tra le due macrovarietà s'iscrivono all'interno di un discorso più generale e più ampio teso a dimostrare che il sardo è più simile al latino persino del castigliano (*no he hallado nacion que haya conservado tanto, de la lengua Latina como la Sarda, la qual, particularmente en las partes de Barbarja* [cfr. Arquer], *y Logudor, habla mucho latin* [Bullegas cit.: 112]; *Y si bien es verdad que los Españoles, y Italianos tienen muchos vocablos Latinos, con todo esto, los Sardos tienen mas, sin comparacion; y lo que mas es, que tienen frases enteras, todas Latinas, sin discordar nada en genero, numero y casu.* [op. cit.: 113]). Tra le altre cose, è di Vidal, a quanto pare, la famosa frase *una columba mea est in domo tua* [pp. 112, 118], inventata, insieme con tante altre, per dimostrare la schietta latinità del sardo.

Nel momento in cui deve scegliere quale varietà usare concretamente per il componimento in versi sardi sul *gloriosu Martyre S. Antiogu*, opta per la varietà settentrionale o per il modello settentrionale, come si può comprendere già da questi pochi versi: *Canto su cavalleri Mauritanu / Doctore insigne in s'arte de meyguina; / Canto s'illustre Martyr Sulcitanu, / Advocadu de s'Isula Cethina ( Sardigna, Inclytu Regnu Iafetanu / De Santos infinitos rica mina: / Canto su valerosu Antiogu Santu, / Terrore immensu, et de s'Avernu ispantu.* [...] [in Bullegas cit.: 144]. Le ragioni sia della scelta di questa varietà linguistica, sia della forma particolare, aulica - come si può osservare già dal lessico - che Vidal imprime al suo idioletto, sono da ritenersi abbastanza complesse. Sorge anzitutto il sospetto, alimentato anche da osservazioni di linguistica spontanea a noi contemporanee, che l'esaltazione del logudorese(-nuorese) quale lingua più elegante sia da spiegarsi anche sulla base di certe sue similitudini morfologiche coll'italiano e col castigliano, se si guardano ad esempio gli infiniti verbali (*-are, -ere, -ire*) o i participi passati, o la desinenza verbale della prima pers. sing. in *-o* ecc.: questi elementi, strutturalmente importanti e ad alta frequenza,

potrebbero far apparire le varianti centro-settentrionali più familiari e perciò renderle più gradite all'orecchio dell'ispano o dell'italoparlante colto (e tra Cinque ed Ottocento gli intellettuali sardi conoscevano e/o praticavano sia lo spagnolo sia l'italiano, e frequentavano sia gli Italiani che gli Spagnoli [v. anche Lórinzi 1997, sulle numerose dichiarazioni di similitudine tra sardo e spagnolo]. Vidal compie una strana operazione linguistica che non è spiegabile se non sulla base del suo repertorio plurilingue (che comprendeva come minimo spagnolo, italiano, latino usati attivamente; per il sardo vedi oltre). Vidal confessa, ad esempio, di non avere nessuna padronanza della varietà sarda settentrionale "que nunca aprendí" [*op. cit.*: 122], ma nemmeno più della sua parlata nativa meridionale in quanto non l'ha praticata per 19 anni, mentre invece usava il castigliano e il toscano/italiano e sentiva parlare anche il catalano [Bullegas *cit.*: 122 - 123]: *yo falto de Sardeña ya de 19 años, y he estado siempre en partes, donde non tenia con quien hablar el lenguaje de la patria, se me ha olvidado totalmente. Parece increyble, mas es cierto, y mucha verdad, que he perdido el lenguaje materno [...].* Tuttavia, scriverà poesia in sardo, attingendo massicciamente, secondo quanto afferma egli stesso, al lessico latino ed italiano, e certamente - anzi ovviamente - a quello spagnolo; nella sue rime si servirà *algunas vezes ... racione metri, de vocablos Campidaneses, otras vezes, de Montañeses, y todos son Sardos, porque se usan en Sardeña* [pp. 125]. La coloritura generale del suo idioletto artificioso e misto è comunque del tipo centro-settentrionale (articolo det., pentavocalismo finale, ecc.).